

## LA GRANDE PAURA

Il segretario dell'Onu dopo l'incontro con Saddam: «Solo Dio sa come andrà a finire»  
Oggi incontro a Parigi con Mitterrand. La Casa Bianca conferma: l'ultimatum scade domani

# Il mondo trema per la guerra

## De Cuellar lascia Baghdad a mani vuote

### Non è il momento di disobbedire?

CLAUDIA MANCINA

È difficile, in questi giorni, sfuggire all'impressione inquietante di trovarsi ad essere, come in certi sogni attoni involontari di un film già visto. Come appunto in quei sogni, la sensazione prevalente è di essere fuori posto e di non avere alcun modo di influire sugli eventi, di impedire la corsa verso una conclusione conosciuta e temuta. Siamo sulla soglia di una guerra che è assurdo definire regionale, sia per l'importanza strategica dell'area mediorientale, sia per l'estensione planetaria dei soggetti coinvolti. Ma non è tutto. In contemporanea alla crisi del Golfo, e forse non senza terribili connessioni con questa, si aggrava la crisi interna dell'Unione Sovietica - fino all'odioso attacco in corso a Vilnius - e si rende più visibile la svolta a destra drammaticamente annunciata poche settimane fa da Shevardnadze. Sarebbe un'illusione pensare che il virtuale abbandono della perestrojka e l'irrigidimento della politica sovietica possano essere fattori, per quanto sgraditi, di stabilità delle relazioni internazionali. Al contrario, nello scontro per il potere tra gruppi, apparati, opzioni politiche, che non può non essere aspro, si cela un elemento di grave pericolo, per l'interesse che qualcuno può trovare a utilizzare la eventuale guerra del Golfo a fini interni. L'allarme che corre per l'Occidente, il timore crescente di una deflagrazione totale dei precari equilibri internazionali, non è dunque affatto immotivato o esagerato, come pretende Enzo Bettiza sulla *Stampa* di ieri. Non c'è una pascosa o una sindrome di Sarajevo, come tanti presunti saggi si affannano a ripetere dalle colonne dei giornali, con un impegno ideologico che fa parte, anch'esso, del film già visto. Appartiene a un repertorio classico, da Cato ai nostri giorni, il battage sulla razionalità e necessità di una guerra per evitare altre guerre, o sul suo carattere limitato, non catastrofico, «perbene». È allo stesso repertorio classico appartiene l'invisione dei pacifisti, trattati da ingenui e impolitici quando non da vigliacchi.

Questa impostazione può e deve essere respinta, non in nome di un pacifismo a tutti i costi, ma in nome di una analisi razionale e politica della situazione. Come giustamente hanno sottolineato Gianni Vattimo e Massimo Cacciari in recenti interventi, il cosiddetto realismo politico milita questa volta a favore della pace. Le condizioni reali della politica internazionale sono oggi tali da rendere irrazionale la guerra come mezzo per raggiungere o ristabilire l'ordine mondiale. Altro che sindrome di Sarajevo! È diffusa in verità una sindrome di Monaco, che fa a Saddam Hussein il regalo di trattarlo come un Hitler degli anni '50, ed estende del tutto arbitrariamente il giudizio sugli errori del 1938 alla situazione attuale, mostrando una mentalità, essa sì, impolitica e astratta.

Nel caso che abbiamo di fronte, la guerra, anche se fosse rapida e vittoriosa anche se restasse circoscritta, non risolvrebbe i problemi della regione ma li aggraverebbe. Ne può solo derivare, con l'inevitabile coinvolgimento di Israele, la ricostituzione dell'unità del mondo arabo sotto la leadership di Saddam, o di un suo erede il premio più ambito, al quale egli è disposto a sacrificare migliaia di vittime e anche una sconfitta militare. La distruzione e le sofferenze aumenterebbero il già lungo conto che i paesi del Medio Oriente hanno da presentare all'Occidente, e le tensioni che caratterizzano i rapporti con gli arabi e con l'Islam si moltiplicherebbero minacciosamente. Inoltre, è un timore molto fondato quello che una guerra in un'area così delicata, e in una fase così delicata delle relazioni internazionali, nella transizione da un ordine politico-militare finito ad uno non ancora nato, possa difficilmente restare circoscritta alla sua zona di origine. Già nel modo in cui l'apparato militare americano ha gestito l'intervento, agisce una logica e una misura che è del tutto sproporzionata alla effettiva minaccia rappresentata dall'Irak. Essa si spiega solo con l'automatismo e la forza di trascinarsi burocratico esercitati da un apparato gigantesco, costruito per gli scopi e secondo l'ispirazione della guerra fredda. Dove simili automatismi, che sono propri di tutti gli apparati, possano portare l'intervento americano, e quello di altri paesi, è difficile prevedere; ma certo la prospettiva di un contenimento della guerra entro sicuri confini non appare molto realistica.

Che cosa può fare nei margini ormai molto ristretti che la situazione consente, una forza della sinistra europea, contraria alla guerra non per astratte ragioni ideologiche ma per effetto di una concreta analisi politica? Credo che si debba dire con chiarezza che le possibilità presenti nella prima fase della crisi non si sono realizzate. L'Onu non è riuscita - finora - a svolgere la funzione nuova che si auspica, l'Europa non ha saputo collocarsi sulla scena come un soggetto autonomo e autorevole. Inoltre, l'Unione Sovietica ha commesso un errore forse fatale per il suo ruolo di grande potenza, consentendo agli Stati Uniti di ottenere dall'Onu l'ultimatum del 15 gennaio. Da tutto ciò è conseguito lo svuotamento di fatto dell'embargo. Non se ne può concludere tuttavia che non ci resti altro che aspettare la catastrofe. Le forze che si battono per il ristabilimento della legalità internazionale, violata dall'invasione del Kuwait, attraverso la pace, sono grandi e diffuse. esse continuano a puntare sull'Onu, sulla trattativa, sulla possibilità di costruire un ordine mondiale davvero ai di fuori di ogni imperialismo. Continuiamo a sostenere tali forze, esplorando vie che non siano di pura testimonianza, ma di comunicazione razionale e il più possibile persuasiva. Tra queste, oltre alla tradizionale mobilitazione, forme per noi nuove, come può essere ad esempio la disobbedienza civile una grande idea della tradizione democratica, comune a cattolici e a laici, che potrebbe essere in questa congiuntura l'idea capace di maggiore aggregazione.

Un altro punto a favore della guerra? L'incontro di Baghdad tra Perez de Cuellar e Saddam non ha fermato il conto alla rovescia. «Solo Dio sa se nel Golfo ci sarà la pace o la guerra» ha detto il segretario dell'Onu partendo per Parigi. E ha aggiunto: «Ho visto gli irakeni e ho un'idea delle loro posizioni, ne riferirò all'Onu». Bush: «Il tempo sta per scadere». Saddam: «Vinceremo sia in caso di guerra, sia di pace».

■ BAGHDAD Perez de Cuellar è ripartito da Baghdad a mani vuote e abbottonato. «Dio solo sa se nel Golfo ci sarà la pace o la guerra. Non sono né pessimista, né ottimista, ma come segretario dell'Onu devo essere ottimista» - ha detto all'aeroporto prima di imbarcarsi per Parigi.

E ha aggiunto: «Ho un'idea delle loro posizioni, ne riferirò all'Onu». Poche frasi, che sembrano nascondere il fallimento della missione. Gli americani sono di questo avviso: «Non ho ricevuto comu-

nicaioni da Baghdad» - ha detto Bush ricordando però che «il tempo sta per scadere». «Dio solo sa se nel Golfo ci sarà la pace o la guerra. Non sono né pessimista, né ottimista, ma come segretario dell'Onu devo essere ottimista» - ha detto all'aeroporto prima di imbarcarsi per Parigi. E ha aggiunto: «Ho un'idea delle loro posizioni, ne riferirò all'Onu». Poche frasi, che sembrano nascondere il fallimento della missione. Gli americani sono di questo avviso: «Non ho ricevuto comu-

ALLE PAGINE 3, 4 e 5



Perez de Cuellar

### Il dittatore iracheno insiste: «Il Kuwait è una nostra provincia»

A PAGINA 3

### L'Arabia con il fiato sospeso: «O si ritira o sarà la fine»

OMERO CIAI

A PAGINA 4

### Israele dice agli Usa: «Se ci attaccano risponderemo»

GIANCARLO LANNUTTI

A PAGINA 4

### Il Papa: «Si convochi la conferenza sul Medio Oriente»

EUGENIO MANCA e ALCESTE SANTINI

A PAGINA 5



Lituanesi trasportano un civile che è stato ferito durante l'attacco alla sede televisiva di Vilnius

Dopo l'assalto alla televisione con 13 uccisi e 150 feriti l'Armata Rossa assedia il Parlamento lituano. Accuse a Gorbaciov che tace, Eltsin chiede l'intervento dell'Onu e va nel Baltico, proteste in tutta l'Urss, monito di Bush

# Strage a Vilnius. Cade un'altra speranza

Dopo l'assalto delle truppe a Vilnius (13 morti, 160 feriti) e l'occupazione militare di radio e televisione, decine di migliaia di patrioti circondano il Parlamento lituano. Nella notte accordo tra governo indipendentista ed esercito sovietico, se i manifestanti sgomberano, i soldati non attaccano. Eltsin e i tre presidenti baltici si appellano all'Onu. Bush: la «terribile tragedia» lituana getta ombra sui rapporti Usa-Urss.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

■ MOSCA Per tutto ieri a Vilnius si è tenuto che la tragedia della notte tra sabato e domenica, con un bilancio di 13 morti e 160 feriti, si ripetesce su scala ancora più tremenda. Decine di migliaia di patrioti circondavano la sede del Parlamento ed erigevano barricate per impedire il paventato assalto delle truppe speciali mandate da Mosca. Infine, a tardissima ora, un accordo tra il governo lituano e il comando della guarnigione militare faceva sperare in una

svolta pacifica, almeno provvisoriamente. Misterioso silenzio di Gorbaciov in televisione il ministro degli Interni Boris Pugo ha attribuito ai manifestanti lituani la responsabilità di avere dato inizio alle sparatorie. Eltsin, si schiera dalla parte della Lituania e firma con i tre presidenti delle Repubbliche baltiche un appello a Perez de Cuellar perché sia convocata una conferenza internazionale urgente sulla situazione dell'area baltica.

ALLE PAGINE 6, 7 e 8



A Vilnius la folla cerca di ostacolare la marcia di un carro armato

## L'antiperestrojka

ADRIANO GUERRA

Vilnius dunque come Budapest e Praga. I giovani, gli operai, le ragazze, i passanti che parlano con i caristi, che cercano di convincerli a «tornare a Mosca», e poi - nella notte - la repressione sanguinosa. Ma Vilnius è nell'Urss. E nell'Urss della perestrojka che ha definito «non ingiustificabile» gli interventi a Budapest e a Praga. Che succede dunque? Quel che è chiaro è che per molte ragioni (connesse anche con quel che altri carri armati stanno preparando nel Medio Oriente) non può che assistere insieme alla protesta più viva le preoccupazioni più serie e fondate - i carri armati che a Vilnius stringono d'assedio il Parlamento lituano sono espressione di una concezione del potere e di un'idea di Stato che si aveva ragione di ritenere travolti dalla perestrojka. Non è così. Siamo di fronte ad una contraddizione grave. E questo non solo perché proprio Gorbaciov già svanendo la perestrojka aveva detto che il diritto dei popoli all'autodeterminazione non poteva essere messo in discussione in nessuna parte del mondo, ma perché a muovere i carri armati di Vilnius non c'è soltanto la crisi - e forse la fine - della perestrojka di Gorbaciov, ma anche la presenza di un potere nuovo. Il presidente Gorbaciov aveva appena proclamato - facendo proprio l'appello dei rappresentanti delle Repubbliche dell'Urss - che «contro la Lituania non sarà usata la forza».

A PAGINA 2

Due operazioni quasi contemporanee negli ospedali di Bergamo e Pavia

# Trapianti multipli cuore-polmone per la prima volta in Italia

Effettuati ieri i primi trapianti multipli di cuore e polmoni in Italia. Uno a Pavia, l'altro a Bergamo. Solo sabato a Roma era stato eseguito il primo trapianto di polmone in un ospedale italiano. Gli ultimi due giorni sembrano riaccendere forti speranze. Ma, anche se la scuola italiana è di ottima qualità, l'operazione resta difficile e la sopravvivenza è molto bassa. Il trapianto resta una *extrema ratio*.

PIETRO GRECO

■ ROMA. È considerato uno dei trapianti più difficili. Quello multiplo, di cuore e polmoni. Fino a ieri in Italia non era mai stato eseguito. Poi in una sola giornata, il caso e la necessità hanno voluto che due equipie mediche si trovasse nella possibilità di realizzarlo. A Pavia, presso il policlinico San Matteo, è ricoverata una donna di 40 anni, affetta da fibrosi polmonare e con un cuore polmonare cronico. Un caso classico, che richiede il doppio

trapianto. La morte per emorragia cerebrale di un uomo di 58 anni rende disponibili entrambi gli organi. Sono in buono stato e delle giuste dimensioni. Alle due di notte l'equipe chirurgica diretta da Mario Viganò inizia il primo trapianto di cuore e polmone in Italia. L'operazione si conclude 10 ore dopo. Le condizioni della paziente sono soddisfacenti. Qualche ora dopo a Bergamo muore una donna. Ha polmoni e cuore intatti. Può do-

connessioni nervose tra l'organo trapiantato e l'organismo ricevente. Ed inoltre è davvero raro trovare persone con polmoni intatti. Molto spesso inoltre le persone affette da gravi malattie ai polmoni, come fibrosi o enfisemi hanno anche un cuore in pessimo stato. Dopo la prima operazione, nel 1963 negli Stati Uniti, la sopravvivenza risultò davvero molto bassa. Né aumentò molto quando nel 1978, fu scoperto un efficace farmaco anti-repulsione, la ciclospolina. Un successo maggiore l'ha ottenuto a partire dal 1983 il professor Cooper presso il «Toronto Lung Transplant Group» in Canada. Cooper utilizza una nuova tecnica che prevede il trapianto di un solo polmone e l'uso di ciclospolina come unico farmaco anti-repulsione. La sopravvivenza è aumentata, ma per i trapianti di polmone non si può ancora parlare di applicazioni terapeutiche su vasta scala.

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

## Farfalloni senza principi?



Tutti, o almeno gli amici fedeli di questa rubrica, sanno che da qualche mese ho (avrei) una nuova fidanzata. L'ho scelta in autunno leggendo gli annunci dedicati ai cuori solitari. Fino a ieri si è trattato di uno splendido flirt. Anche perché... non c'eravamo ancora visti di persona. Vi confesso che andando all'appuntamento (stadio Olimpico, ore 14.30) ero emozionato. Mi sarebbe piaciuto? Le sarei piaciuto? Beh, che vi debbo dire? È stato un impatto tremendo. La signorina Inter mi si è presentata con un tailleur grigio di onesta fattura, ma così triste, così triste che mi sono subito depresso. Solida, la ragazza, è solida e, se si vuole, anche ben fatta, ma certo, almeno ieri, non aveva un filo di charme. Sembrava una mia cara amica, preside di scuola media, di cui tutti dicono sempre un gran bene. Almeno finché

non la conoscono meglio. Insomma, sex appeal zero. Dio, che pasticchio. Ora non so più cosa fare. Mi sono promesso di rivederla, di darle un'altra chance. Anche perché non vorrei incrementare la mia fama di farfallone senza principi. Nonostante quest'anno mi sia quasi imposto di apprezzarlo, devo definitivamente ammettere che il fascino teutonico non fa per me. Manca di estro, di imprevedibilità, di allegria. È stata, la mia, una scelta troppo razionale. Ben mi sta.

Mentre così soffrivo e la radiolina favoleggiava di Baggio e Casiraghi, la mente vagava. Si sa che la speculazione filosofica ben si addice agli amanti delusi. Dunque, guarda i casi della vita. Quel Fin, che nella Lazio ci sta per combinazione (lo si voleva cedere o sbaglio?), è oggi il vero pilastro della squadra di Zoff. La classe purissima di tre brastiani doc (ah, dolce patria del futbol) è tanto lodata quanto incompresa. Julio Cesar, Aldair e Joao Paulo messi al posto giusto sarebbero in grado di garantire su un piatto d'argento lo scudetto alla Juve e l'Uefa a Roma e Bari. Ma i loro dati di lavoro lo sanno? Quanto poi al gioiello tecnologico dello scienziato (pazzo?) Sacchi ci si è forse accorti come dipende tutto o quasi dal genio e dalla buona salute di quel Donadoni che qualcuno considera solo un'opzione?

Morale. Il calcio è strano e ai più incomprensibile. Impasto di arte e scienza richiede una grande elasticità mentale. Elasticità che non tutti coloro che legano le loro fortune professionali alle bizzarrie di una palla hanno a dovere. Forse perché non vogliono passare per farfalloni senza principi.